EBBRAIO
1982

de:e

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

Alla cortese attenzione degli operatori scolastici 3

I calabresi e il lavoro (M.L. Vannicelli) 4

Lavoro nero in Svizzera 6

Attenti al carrozzone (U. Marin) 7

Italiani residenti a Basilea nel 1980 (T. Pozzi) 8

L'identità culturale dei Migranti 11

Una pagina di storia: la St. Raphaels Verein e Mons. Scalabrini (M. Bortolazzo) 14

dossier europa

emigrazione

Anno VII - febbraio 1982 - n. 2

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore
CIEMM
46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione
G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi, GF. Rosoli, L.Taravella, G.Tassello

Direttore edizione tedesca
Angelo Negrini

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO
Italia L. 12.000
Estero L. 14.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

presentazione

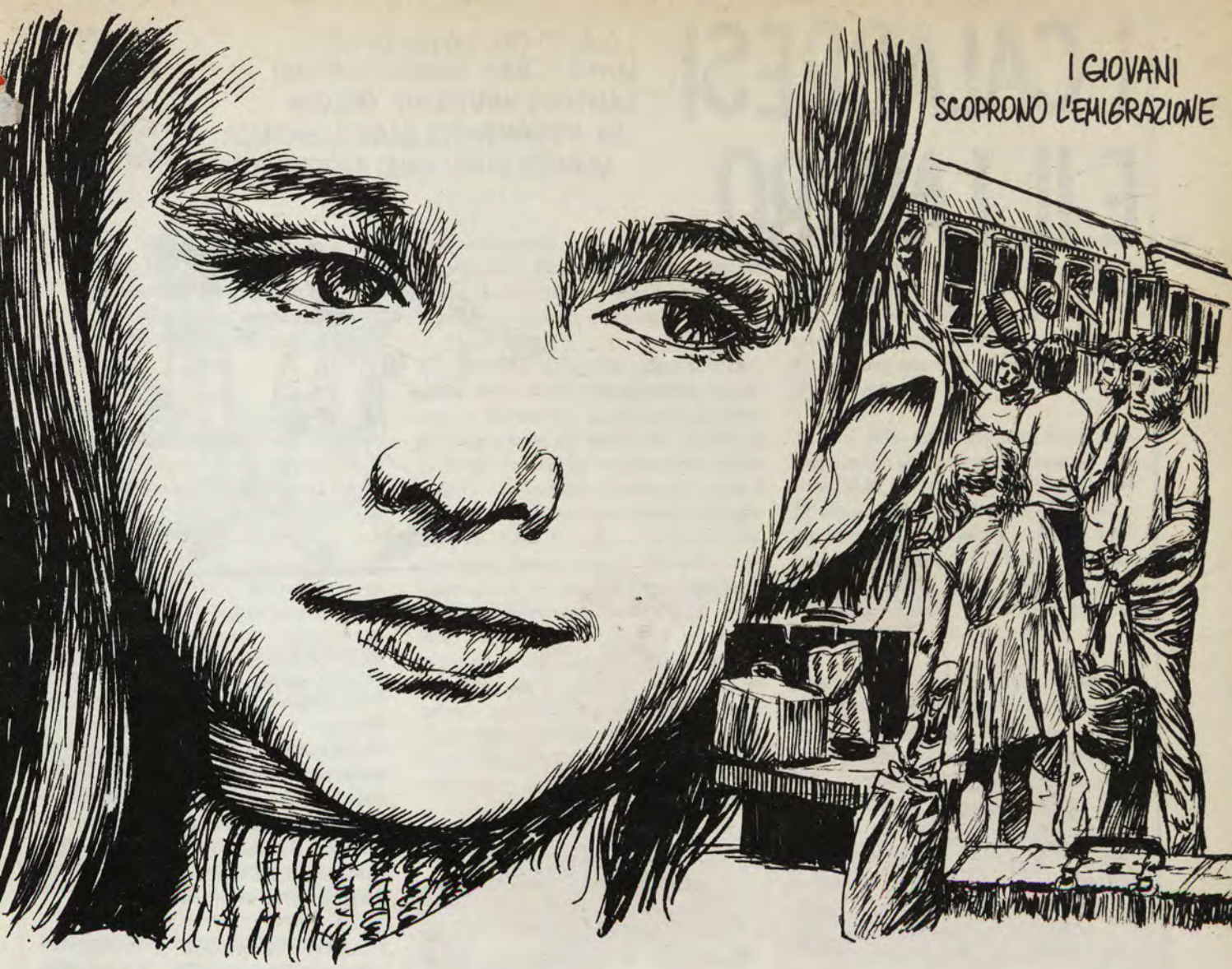
Il n. 2 (febbraio) di Dossier Europa emigrazione contiene anzitutto una sintesi della ricerca condotta dal FORMEZ-CENSIS per conto della Regione Calabria sul grado di partecipazione al lavoro della popolazione calabrese. Il "continente" mercato del lavoro e disoccupazione, specie quella giovanile, si presenta infatti con vaste aree ancora sconosciute e può essere affrontato solo attraverso indagini dettagliate e settoriali.

Dal Corriere del Ticino viene poi riportata una breve nota sul lavoro nero in Svizzera. Nonostante una legislazione ritagliata come forse nessun'altra al mondo sulle esigenze della più rigida economia liberista (soprattutto attraverso il meccanismo del lavoro stagionale) anche la Confederazione Elvetica non è immune dalla piaga delle assunzioni clandestine.

U. Marin puntualizza i lavori del Gruppo incaricato, all'interno del Comitato per l'attuazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, di seguire i problemi della stampa italiana all'estero. L'impressione che si tenti di mantenere in vita, con qualche iniezione periodica di incontri e di parole di circostanza, un organismo evanescente e privo di vera rappresentatività, diventa sempre più una penosa constatazione.

Tarcisio Pozzi offre una sintetica panoramica della collettività italiana di Basilea, sottolineando la forte presenza della componente infantile e giovanile, cui si correlano i problemi scolastici, meno drammatici che per il passato ma sempre rilevanti per il futuro socio-professionale della seconda generazione.

Riportiamo infine un documento ufficiale della Chiesa (la lettera del Segretario di Stato A. Casaroli al Cardinale S. Baggio, Presidente della Pontificia Commissione per le Migrazioni) su un argomento a prima vista estraneo al linguaggio ordinario di chiesa: l'identità culturale dei migranti. Il documento è interessante tra l'altro anche per lo stretto nesso che pone tra azione pastorale specifica per l'emigrato e mantenimento delle sue "radici" etniche e culturali: e per il modo come viene affrontato il rapporto dialettico tra individualità e universalità nell'ambito dell'appartenenza a una chiesa. Chiude il numero una nota storica sulla società tedesca per l'aiuto ai migranti "St. Raphaels Verein" e sui rapporti tra il suo fondatore, l'avv. Cahensly, e mons. Scalabrini, fondatore in Italia di una iniziativa analoga.



ALLA CORTESE ATTENZIONE DEGLI OPERATORI SCOLASTICI

Dossier Europa Emigrazione è un mensile edito dal CSER (Centro Studi Emigrazione, Roma), in collegamento con una Federazione di Centri analoghi in Europa e oltreoceano. Scopo del mensile è presentare i problemi degli emigrati in Italia e in Europa e gli interventi che vengono attuati per la loro soluzione.

In particolare considerazione vengono tenuti i problemi scolastici e culturali soprattutto della "seconda generazione" dei migranti (nati da genitori emigrati e scolarizzati nelle istituzioni straniere) e i problemi relativi all'inserimento o al resinserimento nelle scuole italiane degli alunni migranti.

Informazioni e documentazioni puntuali vengono pure offerte sulla presenza in Italia di lavoratori e studenti stranieri, sui clandestini e sui loro problemi.

La rivista intende offrire, in particolare, materiale di riflessione e di ricerca: ad esempio, con un piccolo "lessico dell'emigrazione" e schede appositamente costruite su aspetti storici, etnici, culturali dei migranti nonché sulle strutture scolastiche straniere. Tali schede potrebbero essere utilmente sviluppate durante le lezioni di storia ed educazione civica.

La rivista vuole servire anche per far conoscere e collegare le iniziative che i docenti intendano far attuare sui temi migratori. Essa può anche ospitare gli elaborati frutto di queste iniziative ed è aperta alla collaborazione degli operatori della scuola, in modo particolare di coloro che hanno acquisito esperienze all'estero nelle attività scolastiche per i migranti.

Delle iniziative che sono all'esame presso il Comitato editoriale sarà data notizia in un prossimo numero.

I CALABRESI E IL LAVORO

Il Formez in collaborazione col Censis, ha condotto per conto della Regione Calabria una ricerca finalizzata al reperimento di dati relativi al mercato del lavoro, il cui obiettivo è quello di informare sul grado di partecipazione al lavoro della popolazione calabrese. La ricerca conclusasi nell'arco di sei mesi rientra nell'ambito dell'assistenza tecnica prestata dal Formez alla Regione per la progettazione e gestione di iniziative legate alla legge n. 285 sull'occupazione giovanile.

L'indagine condotta con il sistema del questionario su un campionario di 7.000 famiglie, si inserisce inoltre in un progetto di ampio respiro, la costituzione di un Osservatorio regionale sul mercato del lavoro; un organismo conoscitivo, una banca informativa delle potenzialità e indicazioni emergenti sul versante dell'offerta, per colmare la dicotomia che di solito si manifesta fra interventi produttivi e obiettive capacità recettive della realtà socio-culturale locale. Complessivamente l'intervento del Formez nella regione, come sottolineano i curatori dell'indagine, mira a sollecitare e sensibilizzare i centri di decisione politica "sulla necessità per la Calabria di ottimizzare l'uso delle scarse risorse esistenti attraverso adeguati strumenti conoscitivi e programmatori". Di rilievo è inoltre il valore metodologico dell'esperimento trasferibile con i dovuti accorgimenti, su altre realtà regionali.

I risultati dell'indagine, il cui oggetto come abbiamo segnalato è il mercato del lavoro, consente di enucleare *due tipi di atteggiamenti* e modalità di partecipazione al lavoro che fanno riferimento agli adulti e alla popolazione giovanile. Nell'area degli adulti si registra: maggiore rigidità nei soggetti non professionalizzati – le casalinghe – e duttibilità e mobilità in quelli in condizione professionale. Nella classe di età giovanile, al contrario, la ricerca evidenzia una certa rigidità generalizzata anche se non mancano fenomeni significativi di dinamismo in alcune categorie studentesche. Ma è interessante notare che su entrambi gli atteggiamenti gravano o comunque si riflettono gli squilibri, le contraddizioni e i connotati di sottosviluppo dell'area calabrese. Sotto questo profilo al di là di indubbi elementi di disponibilità del mercato del lavoro, incarnati in nuove figure di imprenditorialità e artigiane, in fenomeni di mobilità intersettoriale e territoriale, la Calabria si configura come area debole sia a livello nazionale che più specificatamente meridionale. Infatti nonostante il Mezzogiorno manifesti tendenze evolutive sul piano socio-economico la regione in questione stenta ad inserirsi in questi nuovi processi di sviluppo.

Un primo fattore che incide in modo rilevante sugli atteggiamenti dell'offerta e in special modo sulla popolazione adulta è lo squilibrio territoriale nella duplice connotazione di aree urbane e non urbane.

La prima, ridotta per dimensione e largamente dominata da attività terziarie (settore pubblico, piccola imprenditività - commercio), si configura come area di attrazione della manodopera meno anziana, con qualificazione scolastica medio-alta. In tale contesto un certo rilievo assume il lavoro femminile distribuito nella figura professionale di insegnante, impiegata e, ad una certa distanza, addetta ad attività commerciali con titolo di studio basso o inesistente.

Nell'area extra urbana ad economia prevalentemente agricola è concentrato l'insieme dei soggetti in condizione non professionale (casalinghe pensionati ecc.), e lavoratori in età più avanzata con livello di istruzione medio-basso. Non mancano tuttavia, sottolineano i relatori dell'inchiesta, figure professionali che modificano sia pure parzialmente l'impronta agricola dominante; si tratta di figure professionali articolate: imprenditori, artigiani, operai specializzati e comuni. Va tenuto conto però della precarietà della struttura economica entro cui tali figure si inseriscono, l'ampiezza delle aziende infatti è ridotta e molte iniziative sopravvivono su base stagionale.

LA PRESENZA DELLE DONNE SUL MERCATO DEL LAVORO E' PRESSOCHE' INESISTENTE...

Al contrario delle aree urbane, la presenza delle donne sul mercato del lavoro è pressoché inesistente. La loro partecipazione ad attività lavorative, al di fuori del ruolo tradizionale circoscritto in ambito familiare, segue i ritmi e le cadenze stagionali dell'agricoltura. Tale alternanza di comportamento va comunque riferita sempre all'aggregato di produzione familiare. Sull'atteggiamento delle donne nelle aree extra urbane gravano in modo preponderante sia la stratificazione culturale, sia le obiettive difficoltà di natura economica per la fragilità o l'inesistenza di strutture occupazionali. La rigidità del mercato del lavoro femminile in quest'area non è tuttavia così netta, l'indagine ha infatti evidenziato la disponibilità al lavoro di un terzo delle intervistate, seppure a determinate condizioni.

Ma il fenomeno più vistoso che interessa l'area in questione è, come nel passato, l'emigrazione. Le categorie interessate dall'esodo sono gli artigiani e gli addetti alle industrie, penalizzati dalla precarietà della struttura industriale e artigianale calabrese. Si tratta per lo più di maschi in età avanzata con livello di istruzione basso, la cui esperienza migratoria all'estero si somma spesso a quella interna verso il nord. Strettamente correlato all'emigrazione è inoltre il cambiamento di lavoro, la così detta mobilità intersettoriale: comuni manovali, braccianti, lavoratori indipendenti, coltivatori diretti ecc. confluiscono nelle grandi aziende del nord d'Italia e nelle industrie di altri paesi europei.

Raramente la zona urbana locale, dominata dal terziario, si configura come area di attrazione; piuttosto risente anch'essa del fenomeno migratorio. L'esodo in questo caso ha caratteri diversi rispetto a quello tradizionale. I soggetti interessati si collocano infatti nelle classi di età più giovani, con un livello di istruzione medio alto, inseriti nel terziario impiegatizio pubblico e diretti verso altre regioni italiane. Non manca in questo gruppo un certo margine di presenza femminile.

Per la popolazione giovanile i problemi occupazionali si aggravano. Risultano maggiormente penalizzati i giovani con titolo di studio elevato, ma anche quelli con basso livello di qualificazione trovano notevoli difficoltà di primo inserimento.

Al di là delle difficoltà strutturali di inserimento, sul mercato giovanile gravano abiti culturali duri a morire. Nelle classi sociali più svantaggiate persiste ancora la speranza di mobilità verticale con l'acquisto del titolo di studio e le aspirazioni sono proiettate verso l'impiego stabile e sicuro (l'impiego pubblico).

Non manca tuttavia nelle classi più provvedute socialmente un atteggiamento più duttile, l'ipotesi di un'alternativa di lavoro al titolo di studio elevato. Si tratta però di una tendenza elitaria tipica del gruppo che ha capacità di provvedere all'inserimento dei propri membri tramite sistemi poco formalizzati.

Evidenti fenomeni di dinamismo si riscontrano però nelle percentuali abbastanza sostenute di giovani che risultano impegnati in qualche processo formativo, o di quelli che, pur dichiarandosi studenti, mostrano la disponibilità ad uscire dalla situazione di parcheggio scolastico.

Vi è in questi gruppi una tendenza alla mobilità anche discendente rispetto al titolo di studio. Il mondo giovanile non è così rigido nell'offrire il proprio contributo attivo, ma i segni accennati risultano paralizzati dalla situazione economica della regione.

Questa motivazione si inserisce come elemento costante nella ricerca condotta dal Formez che auspica un "allargamento della base produttiva", il "rilancio del ruolo della media-grande industria, il sostegno alle piccole imprese, lo sviluppo di iniziative di formazione professionale e il sostegno delle coperative". Accanto a tali iniziative, sostengono i relatori dell'inchiesta, va rafforzato il tessuto istituzionale locale liberandolo dalle piaghe che da sempre affliggono la regione: il sistema clientelare e corporativo.

M. Laura Vannicelli

LAVORO NERO IN SVIZZERA

Vivono nell'ombra della società del benessere, non hanno diritti e protezione sociale, vendono spesso sottoprezzo la loro forza lavorativa: sono i "clandestini" della produzione, provengono in massima parte dalle nazioni del bacino mediterraneo (Turchia inclusa), adesso qua e là compaiono anche gli africani. A livello federale vengono valutati (dagli organi di polizia) come un "esercito" di centomila uomini, ma l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra (BIT) ritiene addirittura che i clandestini siano 150 mila.

I cantoni di frontiera sono ovviamente i più esposti a questo fenomeno, per intuibili motivi. Luciano Morelli, capo della polizia degli stranieri in Ticino, ritiene che i dipendenti non in regola con i permessi, immigrati clandestinamente "debbano situarsi – per il nostro cantone – fra i due e i tremila, più i frontalieri che alla sera non rientrano al loro domicilio all'estero, ma si installano in una abitazione sul territorio svizzero. Su 32 mila frontalieri dovrebbero essere alcune migliaia". Relativamente pochi sono quelli che vengono scoperti dagli organi di polizia: Luciano Morelli – in una intervista rilasciata a un giornale confederato – ritiene che su una ventina di entrate illegali solo sei persone non sfuggono al controllo rivelatore. "E il fenomeno – aggiunge – sembra destinato a gonfiarsi, per cui prevediamo, per l'anno prossimo, controlli più intensificati alla frontiera e più rigorosi ai posti di lavoro".

I motivi che spingono decine di persone, anche in giovanissima età, ad alimentare il "lavoro nero" in Svizzera vanno ricercati anzitutto nella disoccupazione al paese d'origine e al bisogno immediato di procurarsi i minimi mezzi per il sostentamento, a condizioni tariffarie quasi sempre inferiori a quelle previste dal contratto collettivo di categoria o alle condizioni salariali e sociali in uso nella professione esercitata. Da qui la disponibilità ad accettare qualsiasi genere di occupazione, soprattutto in quei settori che non riescono più ad attirare molti lavoratori svizzeri o domiciliati stranieri: quello edile, quello esercentesco, quello agricolo e dell'assistenza negli ospedali, per la pulizia o per l'aiuto in cucina.

L'episodio più clamoroso, a livello ticinese, si registrò quattro anni fa, quando sul piano di Magadino vennero scoperti abusivamente "al lavoro" agricolo una quindicina di operai turchi. "Il caso – ricorda Angelo Frigerio, segretario agricolo cantonale – venne sgonfiato al termine dell'inchiesta, quando venne resa credibile la tesi secondo cui era di tipo umanitario e non di sfruttamento il motivo dell'assunzione e dell'impiego. Certo, si dovette riconoscere l'errore: ma da quel momento, operando in stretto contatto fra cerchie agricole, polizia stranieri e Dipartimento dell'economia pubblica, si è riusciti a mettere sotto controllo la situazione. Per i lavori di cui è documentata la necessità possiamo attingere al contingente di permessi speciali, per interventi nell'agricoltura". Rimane tuttavia, a livello svizzero, il "problema turco", perché chi proviene dalla nazione a cavallo con il Medioriente non deve avere il "visto" sul passaporto. La Svizzera non lo richiede, mentre invece i Paesi del Benelux, la Francia e la Germania lo hanno recentemente adottato: "Questo provvedimento – dicono oltre San Gottardo – potrebbe avere conseguenze gravi per il nostro Paese. I turchi hanno ora soltanto due porte aperte, senza visto, la nostra e quella italiana".

Per quanto riguarda, nel Ticino, la clandestinità nell'edilizia, il segretario cantonale della società impresari e costruttori, Felice Lazzarotto, ritiene che i controlli siano già ora sufficientemente severi: "Le verifiche delle sottocommissioni paritetiche, i controlli contabili rendono quasi impossibile l'occupazione clandestina, il lavoro nero. Semmai, nella nostra categoria, preoccupa un altro tipo di "lavoro nero", quello che viene esercitato da dipendenti nelle ore libere, a scapito del riposo e della salute, senza protezione giuridica e sociale". E, qual è la situazione negli esercizi pubblici? "Difficili i controlli – ci dice un sindacalista – proprio per la natura complicata del rapporto di lavoro: il ciclo stagionale, il fatto che in alcuni contratti è incluso il vitto e l'alloggio, in altri no, i recuperi, i giorni liberi e lavorativi. C'è spesso un "non rispetto" dello statuto dello stagionale, con il trasferimento del lavoratore per la stagione invernale nei Grigioni, dove non si guarda tanto per il sottile nell'attribuzione dei permessi, ma primariamente si tengono in considerazione le esigenze economiche del settore alberghiero".

Ma il rischio vale la candela? Un datore di lavoro a che cosa va incontro se viene scoperto a dare occupazione a un clandestino? "La multa – dice ancora Luciano Morelli – può arrivare a duemila marchi, a partire da duecento viene iscritta a casellario giudiziale. Può seguire, oltre al provvedimento disciplinare, anche la denuncia all'autorità penale. Un'inchiesta, nel Locarnese, è già sfociata nella sentenza di detenzione. Inoltre, chi è recidivo, può anche essere punito con il blocco dei permessi". Va detto inoltre che il Ticino dispone di permessi stagionali per 11.261 unità, da ripartire fra edilizia, settore esercentesco e alberghiero, agricoltura e sanitario. Sono ottenibili anche altri permessi, per sei mesi o per un anno, attingendo a contingenti speciali. Vale proprio la pena arrischiare e incorrere in sanzioni?

ATTENTI AL CARROZZONE

Il 21 gennaio scorso si è riunito presso il Ministero degli Affari Esteri a Roma il Gruppo di Lavoro incaricato dei problemi della stampa italiana all'estero. Erano presenti i rappresentanti delle associazioni giornalistiche (F.M.S.I.E., FEDEREUROPA e C.I.S.D.E.) e delle associazioni nazionali d'emigrazione (UNAIE, FILEF, SANTI, UCEI, CSER, ACLI, ANFE, AITEF) e dei sindacati. Presiedevano i Consiglieri Riccio e Baroncelli. I lavori iniziarono con il saluto del Sottosegretario on. Mario Fioret, il quale prese l'occasione per illustrare in breve le iniziative legislative in corso, con particolare riferimento alla legge sui Comitati Consolari, alla revisione della Legge 153 sulla scuola e ai problemi della stampa.

Per quello che riguarda i problemi della stampa italiana all'estero, due erano i punti all'ordine del giorno: l'imminente decreto di nomina della commissione incaricata dell'applicazione della legge sull'editoria per quello che riguarda la stampa all'estero (Art. 26 e 45); e la preparazione del congresso che dovrebbe portare alla rifondazione della associazione della stampa d'emigrazione.

Per quello che riguarda la legge sulla editoria, i convenuti denunciarono ancora una volta il ritardo della sua applicazione, ribadirono la loro precedente proposta unitaria circa la composizione della commissione e si dichiararono disponibili a incontrarsi entro brevissimo tempo con l'on. Compagna della Presidenza del Consiglio allo scopo di stabilire, alla luce delle passate esperienze, i criteri di funzionamento che permettano a detta commissione di operare con celerità ed efficacia. Se, come si prevede, il decreto della Presidenza del Consiglio sarà emanato entro il mese di gennaio, si pensa che basteranno i tre mesi seguenti per raccogliere, attraverso le ambasciate, tutta la documentazione necessaria da parte di ogni singolo giornale, in modo che la commissione possa dare il via ai lavori all'inizio di maggio e i primi sussidi essere distribuiti entro il mese di giugno.

Per quello che riguarda il secondo punto all'ordine del giorno, i convenuti hanno continuato nella esposizione e nel confronto dei diversi pareri circa la natura e la struttura del nuovo organismo associativo che dovrà nascere dal prossimo congresso. Questo approfondito esame dovrebbe dare origine a un documento di lavoro, il più unitario possibile (e quindi, nel caso che manchi l'unanimità, con l'indicazione delle varie alternative) su cui dovranno poi riflettere e pronunciarsi i congressisti stessi.

Uno degli aspetti più dibattuti riguarda la struttura del nuovo organismo, cioè se esso debba mantenere il carattere monolitico e accentratore che ebbe la FMSIE oppure se si debba adottare una forma confederativa attraverso la costituzione di gruppi continentali. Altri argomenti di dibattito sono: come armonizzare le esigenze di democraticità (rispetto delle minoranze, regola dell'unanimità nelle decisioni rilevanti, ecc.) con quelle della operatività; e poi quale ruolo o ambito assegnare alle forze sociali d'emigrazione (associazioni, sindacati) in modo che sia salvaguardata la professionalità di una associazione di stampa. Soltanto una prima e breve comparsa fece invece la questione finanziaria, problema sens'altro rilevante visti gli attuali chiari di luna e il generale rifiuto del patronaggio. Si tratta, come si vede, di un dibattito che deve uscire quanto prima dal ristretto gruppo di lavoro e coinvolgere tutti coloro che in Italia e all'estero operano nel settore della stampa, in modo che al prossimo congresso si eviti di mascherare con il chiasso celebrativo e le improvvisate polemiche la nascita di un nuovo carrozzone.

Umberto Marin

© Dossier Europa

ITALIANI RESIDENTI A BASILEA NEL 1980

BREVE CENNO STATISTICO

1. Dati generali sulla popolazione

Alla fine dicembre 1980 gli italiani residenti a Basilea-città erano 14.507, di cui 1.814 (12,5 per cento) erano annuali e 12.693 (87,5 per cento) domiciliati. Essi costituiscono il 41 per cento di tutti gli stranieri (35.433), una percentuale alquanto inferiore rispetto alla media nazionale (47,1 per cento). Dieci anni fa (1971) gli italiani erano 17.133 e nel 1974 avevano toccato la cifra massima (18.346). Da allora sono diminuiti di circa 4.000 unità, cioè del 21 per cento.

Quanto alle classi di età abbiamo la seguente distribuzione:

0 - 15 anni	27,0 o/o
16 - 24 anni	12,0
25 - 39 anni	31,4
40 - 59 anni	24,0
60 -+ anni	5,6

Per gli svizzeri abbiamo invece la seguente distribuzione per classi d'età:

0 - 15 anni	11,5 o/o
16 - 24 anni	14,0
25 - 39 anni	19,0
40 - 59 anni	26,0
60 -+ anni	29,0

A Basilea quasi uno svizzero su tre ha 60 anni o più. Invece per gli italiani abbiamo una proporzione di 1 su 20.

Possiamo dare anche queste percentuali: più di 2/3 della popolazione italiana a Basilea ha meno di 40 anni, cioè circa 10.000 persone. E i giovanissimi (fino a 16 anni) sono circa 4.000.
Un breve accenno agli stagionali. Alla fine di agosto 1980 (mese di presenza massima) erano 1.500, di cui 18 donne. Agli inizi degli anni '70 erano ancora circa 2.500. Si può dire che gli italiani godono ormai di uno statuto (per quanto riguarda i permessi) relativamente migliore rispetto ad altri gruppi di stranieri, ad esempio gli spagnoli. Infatti paragonando italiani (15.512) e spagnoli (5.595) che si trovano a Basilea, compresi gli stagionali abbiamo:

spagnoli	20 o/o sono stagionali
	30 o/o sono annuali
	50 o/o sono domiciliati
italiani	6,5 o/o sono stagionali
	11,5 o/o sono annuali
	83,0 o/o sono domiciliati

2. Presenza dei ragazzi italiani nella scuola svizzera, cantone BS

Per il cantone di Basilea-città possediamo dati abbastanza esaurienti ed aggiornati. In BS si è registrato negli ultimi anni il più forte calo di popolazione della Svizzera. La popolazione totale è diminuita tra il 1970 e il 1979 di circa 26.000 unità, cioè dell'11,5 per cento. Più precisamente, la popolazione svizzera è passata da 193.224 unità a 170.382, cioè – 22.842 (–12 per cento). Da tener presente che gli stranieri nel 1973 avevano raggiunto le 40.000 unità, ma poi sono diminuiti più bruscamente, in seguito alla congiuntura.

Il calo della popolazione nel cantone si spiega sia per la forte diminuzione delle nascite (2.636 nel 1970,1.627 nel 1978, cioè –38 per cento), sia per la tendenza della popolazione a spostare l'abitazione fuori città e quindi fuori cantone, sia per i rientri degli emigrati. Per il nostro scopo è più interessante considerare l'andamento delle nascite cui si collega la consistenza della popolazione scolastica.

La diminuzione delle nascite è fenomeno comune presso gli svizzeri e gli stranieri. Infatti presso gli svizzeri tra il 1970 e il 1979 le nascite sono calate di 467 unità, cioè del 30,5 per cento. Ma presso gli stranieri il calo è ancora più forte in termini assoluti: –542, cioè –48,7 per cento. Gli italiani sono calati addirittura del 57 per cento.
Ciò nonostante i bambini stranieri in età prescolare costituiscono tuttora una percentuale molto elevata. Se confrontiamo la popolazione globale svizzera e quella straniera residente nel cantone alla fine del 1978 abbiamo le seguenti percentuali: svizzeri 83,5 per cento, stranieri 16,5 per cento. Ma se confrontiamo solo i bambini in età prescolare abbiamo rispettivamente: 60 e 40 per cento (italiani 21 per cento). Si assiste così nell'ultimo decennio ad un aumento percentuale dei ragazzi stranieri, anche se la popolazione straniera, dopo la punta massima del 1973, ha registrato invece nel 1978 un calo anche rispetto al 1970.

Vediamo ora l'andamento della popolazione scolastica tra il 1970 e il 1980, secondo la nazionalità e secondo i due gradi di scuola, primario e secondario (escluse le scuole speciali).

Nella *Primarschule* gli svizzeri sono diminuiti del 52 per cento passando da 8.930 a 4.291. Gli stranieri sono aumentati del 2 per cento, gli italiani addirittura del 26,5 per cento, nonostante il forte calo degli stranieri a partire dal 1974 in cui raddoppiarono quasi la loro presenza rispetto al 1970. Infatti negli ultimi cinque anni i ragazzi stranieri nella *Primarschule* sono diminuiti di quasi 1/3. Tuttavia se nel 1970 rappresentavano nelle Primarie il 16 per cento (italiani 6,5 per cento), nel 1979 costituiscono ben il 28 per cento (italiani 14,5 per cento).

Nei tipi di scuola dopo la Primaria (sempre escluse le classi speciali), si registra lo stesso fenomeno: diminuzione degli svizzeri, aumento degli stranieri, ma con percentuali più modeste per i primi, molto accentuate per i secondi. Gli svizzeri diminuiscono del 16 per cento, gli stranieri aumentano del 104,5 per cento, gli italiani del 157 per cento. Bisogna osservare però che nel 1970 gli stranieri in questo grado di scuola erano nettamente sottorappresentati rispetto alla popolazione globale (8 per cento). Attualmente sono leggermente sovrarappresentati.

Considerando i tipi di scuola indicativi per uno sbocco professionale abbiamo il seguente andamento:

1970	Sek.	Real	Gym.	Dipl.
Svizzeri	23,5	32,5	35,5	8,5
Stranieri	38,0	28,0	30,0	4,0
Italiani	53,5	33,5	10,5	2,5

1979	Sek.	Real	Gym.	Dipl.
Svizzeri	11,0	24,0	43,0	22,0
Stranieri	22,0	28,5	33,0	16,5
Italiani	31,0	32,0	18,0	19,0

Tutto sommato gli stranieri, compresi gli italiani, hanno considerevolmente migliorato la loro posizione scolastica, ma gli svizzeri ancora di più. Viene così a crearsi il rischio che tipi di scuola con limitato sbocco professionale diventino sempre di più appannaggio degli stranieri. Ad es. nel 1970 nella *Sekundarschule* vi erano 3.795 alunni. Gli svizzeri erano l'87 per cento, gli italiani il 7 per cento, nemmeno un italiano ogni 10 svizzeri. Nel 1979 nella *Seks.* si hanno 1.835 alunni. Gli svizzeri rappresentano ora il 69 per cento, mentre gli italiani salgono al 21 per cento, cioè su 5 ragazzi della Seks. 3 sono svizzeri, 2 stranieri di cui almeno 1 italiano.

La rilevante presenza degli stranieri e anche degli italiani nella *Realschule* e nel *Gymnasium* non deve trarre in inganno. Basilea ha una forte presenza di stranieri che appartengono al ceto medio-superiore. Se si disponesse di una statistica degli stranieri distribuiti secondo ceto sociale e nazionalità, molto probabilmente la grande massa dei figli dei lavoratori italiani sarebbe collocata nei tipi di scuola medio-inferiore.

Un'altra osservazione. Non possediamo dati circa il termine degli studi. La buona presenza degli italiani nella *Realschule* non sembra avere come corrispettivo una adeguata presenza nel *Gymnasium* e nel *Diplomkurse*. Da qui si potrebbe dedurre che buona parte di essi ricadono nella *Sekundar-Schule* o interrompono la scuola. Un dato può confortare questa ipotesi. Il 32,2 per cento degli allievi del *Gymnasium* provenienti da stati mediterranei sono stati respinti nell'anno 1974-1975. Per gli svizzeri abbiamo l'11,7 per cento.

Un accenno alle scuole speciali. Nonostante varino di anno in anno i criteri di classificazione, il risultato globale non inganna. Nel 1970 nelle scuole speciali era presente il 2,1 per cento degli svizzeri, il 3,5 per cento degli stranieri, il 4,3 per cento degli italiani. Nel 1979 abbiamo rispettivamente: 3,8 - 9,2 - 9,0 per cento.

Infine un accenno alla presenza degli stranieri nelle università svizzere. A prima vista la loro consistenza potrebbe sembrare corrispondere alla quota della popolazione straniera sulla popolazione totale. Infatti gli studenti stranieri sono il 18,5 per cento. Ma sicuramente la stragrande maggioranza non sono figli di lavoratori emigrati. Infatti gli spagnoli e gli italiani, che a livello di popolazione costituiscono circa il 60 per cento degli stranieri, sono, tra gli studenti universitari stranieri, solo il 7,5 per cento. Così, in rapporto alle classi di età 20-29 anni, il 5,5 per cento degli svizzeri sono studenti universitari. Gli italiani e gli spagnoli sono solo 0,85 per cento.

3. Recenti statistiche sui bambini e ragazzi italiani in età scolare a Basilea

Bambini in età prescolare a Basilea (31.10.1980):

a.nasc.	ital.	stran.	svizz.	tot.
1974	282	537	886	1423
1975	315	573	878	1451
1976	266	531	874	1405
1977	242	516	882	1398
1978	230	504	948	1452
1979	194	472	977	1449
1980	185	427	883	1310
Tot.	1714	3560	6328	9888

I bambini italiani in età prescolare rappresentano il 17,5 per cento di tutti i bambini di Basilea, mentre la popolazione italiana è solo il 7 per cento della popolazione globale. Inoltre i

bambini italiani in età prescolare costituiscono il 12 per cento della popolazione italiana, per gli svizzeri abbiamo una rispettiva percentuale del 4 per cento. I bambini italiani sono circa la metà di tutti i bambini stranieri (48 per cento), mentre a livello di popolazione abbiamo una percentuale del 41 per cento.

Significativo è anche il seguente dato: tutti i bambini stranieri sono il 36 per cento di tutti i bambini in età prescolare, mentre la popolazione straniera arriva al 17 per cento della popolazione totale. Tuttavia i bambini italiani sono di molto diminuiti rispetto al 1971 (–36,5 per cento) mentre per gli svizzeri abbiamo un aumento (+7 per cento).

Bambini svizzeri in età prescolare:

1971	1976	1980
5.872	5.448	6.328

Bambini italiani in età prescolare:

1971	1976	1980
2.705	2.345	1.714

Ciò è riscontrato anche dall'andamento delle nascite: nel 1971 erano nati 561 bambini italiani, nel 1980 (235 –58 per cento). Per gli svizzeri abbiamo le seguenti quote: nel 1971: 1.356 nati; nel 1980: 1.156 nati (–15 per cento). La diminuzione dei bambini italiani va attribuita sia al crollo delle nascite, sia ai rientri.

Se consideriamo i ragazzi nell'età della scuola dell'obbligo, abbiamo la seguente tabella:

		1972	1975	1981	
Totale scolari svizzeri		22.466	20.103	14.794	(–34,0)
Totale scolari italiani		1.838	2.467	2.309	(+20,5)
Primarschule	scolari svizzeri	8.225	6.302	3.702	(–55,0)
Primarschule	scolari italiani	1.025	1.097	881	(–14,0)
Sekundarschule	scolari svizzeri	3.091	2.368	1.565	(–50,0)
Sekundarschule	scolari italiani	370	419	458	(+24,0)
Realschule	scolari svizzeri	4.308	3.697	2.712	(–37,0)
Realschule	scolari italiani	233	395	459	(+97,0)
Gymnasium	scolari svizzeri	5.314	5.184	4.787	(–10,0)
Gymnasium	scolari italiani	93	161	256	(+175,0)
Diplomkurse	scolari svizzeri	1.004	1.588	1.805	(+80,0)
Diplomkurse	scolari italiani	17	51	123	(+23,0)
Hilfsklasse	scolari svizzeri	524	964	223	(–47,5)
Hilfsklasse	scolari italiani	100	344	132	(+23,0)

La posizione degli scolari italiani è migliorata sia quantitativamente sia qualitativamente nello spazio di dieci anni. Gli scolari svizzeri denotano soprattutto una diminuzione quantitativa, trovandosi essi in una migliore posizione scolastica già dieci anni fa. Significativo al riguardo è il confronto delle percentuali riferentisi agli alunni che frequentano le scuole secondarie (Sekundarschule, Realschule, Gymnasium, Diplomkurse, escluse le classi speciali).

	1972		1975		1981	
	CH	IT	CH	IT	CH	IT
Sekundarschule	22,5	52,0	18,5	41,0	14,5	33,5
Realschule	31,5	32,5	28,5	38,5	25,0	35,5
Gymnasium	38,5	13,0	40,5	15,5	44,0	19,5
Diplomkurse	7,5	2,5	12,5	5,0	16,5	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Per quanto riguarda l'apprendistato non vi sono dati di confronto con gli anni precedenti. Nel 1980 la situazione era la seguente: 9.152 giovani svizzeri e 484 giovani italiani. Con una certa approssimazione si può dire che la totalità degli svizzeri frequenta la scuola professionale, degli italiani solo circa la metà.

Alcune conclusioni

1. La popolazione italiana è notevolmente stabilizzata (87,5 per cento con permesso C).
2. Rispetto al '74 è notevolmente diminuita: ma sembra assestarsi sulle 14.000-15.000 unità.
3. E' una popolazione ancora molto giovane, soprattutto se paragonata a quella svizzera.
4. Il grado di scolarizzazione dei bambini italiani va migliorando continuamente anche se in base alle statistiche non si può dire nulla circa l'esito scolastico finale e l'entrata nella vita professionale.
5. I bambini e i giovani italiani sono nettamente sovrarappresentati se li confrontiamo con la popolazione globale della stessa fascia di età.
6. In base ad altri elementi, non rilevabili dalle statistiche, si pone il problema della socializzazione (integrazione, aggregazione) di questa importante componente del mondo giovanile a Basilea.

L'IDENTITA' CULTURALE DEI MIGRANTI

Signor Cardinale,

in occasione dell'annuale "Giornata del Migrante", che sarà celebrata in data conveniente nelle diverse Nazioni, il Santo Padre desidera farSi nuovamente presente con un Suo messaggio ed unirSi, al tempo stesso, alle preghiere delle singole Chiese particolari. Idealmente ricollegandoSi a quanto ebbe a scrivere lo scorso anno sui problemi della famiglia nell'emigrazione, Egli ama ora richiamare l'attenzione delle Conferenze Episcopali sul rilevante argomento dell'identità culturale dei migranti, il cui rispetto ed incremento esige l'impegno di un'adeguata azione pastorale.

Nell'affrontare tale vivo problema del rapporto tra l'identità culturale e la pastorale dei migranti si affacciano alla mente, ricche di ispirazioni e quale traccia luminosa, alcune incisive affermazioni rivolte dal Sommo Pontefice alla Conferenza Generale dell'U.N.E.S.C.O., il 2 Giugno 1980: "L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura; ....la cultura è un modo speciale dell'"esistere" dell'uomo; essa, infatti, è ciò per cui l'uomo diventa più uomo, per cui accede di più all'essere ed al proprio essere". In altri termini, la cultura è manifestazione della identità personale, e quindi spirituale e trascendente, dell'uomo; è segno specifico della sua vocazione di libertà e del suo destino di immortalità.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni, sono molti i milioni di emigranti e di rifugiati che, sradicati dalla loro terra, dalla loro famiglia e dalla loro Chiesa locale, hanno trasferito in nuovi Paesi la loro cultura, trovandosi, per altro, spesso coinvolti in drammi di discriminazioni e di emarginazioni, a causa della loro razza, della loro origine etnica e della loro religione (cfr. Octogesima adveniens, 16). Essi costituiscono un'ampia fascia di umanità che ai nostri giorni incarna sofferenze e speranze, angosce ed attese, alle quali la Chiesa, nella sua paterna sollecitudine, intende annunciare il mistero del Padre e del suo amore in Cristo (cfr. Lett. Enc. "Dives in misericordia" I, 1).

Un'azione pastorale tesa all'annunzio del messaggio evangelico ed alla scoperta del mistero di Dio e dell'uomo, non può prescindere dal tener conto di quelle peculiarità culturali dei destinatari, che sono in fondo la fisionomia del loro spirito, la chiave di accesso ai più profondi e gelosi segreti della loro vita (cfr. Giovanni Paolo II, Discorso al Corpo Diplomatico, 12 Gennaio 1981). Si tratta di un patrimonio che deve essere riconosciuto e curato, come il soggetto stesso che ne è il portatore, sia per la dignità della persona, sia per la natura stessa dell'azione pastorale della Chiesa.

1. Significato e valore della cultura

Ogni uomo, nascendo, è assunto in un mondo culturale che si inserisce unitariamente nella sua personalità. Tale inserimento è destinato a svilupparsi per mezzo delle molteplici relazioni con gli altri; esso diventa il modo concreto di esistere dell'uomo, con il suo insieme di sentimenti, di affetti, di pensieri e di esperienze.

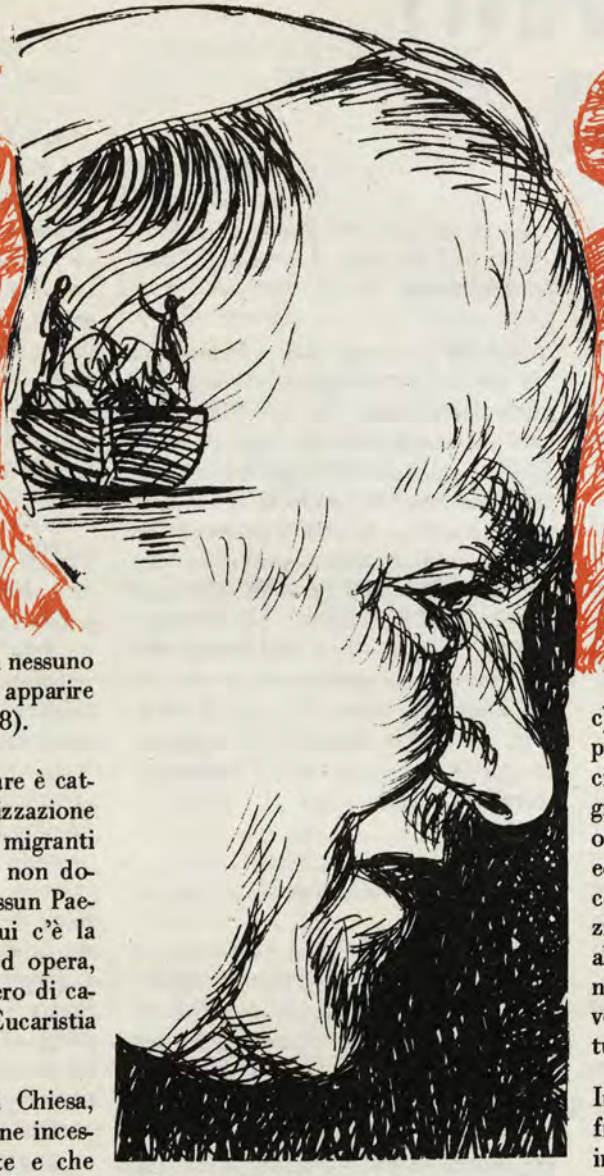
In questo suo complesso patrimonio personale, l'uomo ha il diritto di essere rispettato. Il Concilio Vaticano II lo ha ribadito, quando ha affermato: "E' proprio dei pubblici poteri, non determinare il carattere proprio delle forme di cultura, ma assicurarne le condizioni e i sussidi atti a promuovere la vita culturale per tutti, anche per le minoranze di ogni Nazione. Così ognuno e i gruppi sociali potranno raggiungere il pieno sviluppo della loro vita culturale, in conformità con le doti e tradizioni proprie" (Cost. Past. Gaudium et Spes, 59, 60).

Tale rispetto è mancato spesso nel passato e neppure oggi si può dire che esso sia sempre riconosciuto e praticato; si nota, tuttavia, con senso di soddisfazione, che divengono sempre più numerosi i responsabili della cosa pubblica ed i competenti organismi internazionali che si adoperano affinché ai migranti, ai rifugiati, ai profughi, agli esiliati sia offerta la possibilità di mantenere e rafforzare i legami con la cultura di origine, anche perché solo così i migranti sono in grado di essere portatori di un arricchimento culturale e sociale.

Tra gli elementi essenziali della identità culturale dei migranti deve essere annoverato anche il modo di espressione della loro fede e della loro pratica religiosa. I diversi gruppi etnici si ritrovano in caratteristiche manifestazioni religiose, che sono nello stesso tempo segno ed approfondimento della fede, sia a livello individuale che comunitario. La Chiesa, difendendo e favorendo il diritto all'identità culturale, riconosce e include anche le estrinsecazioni di tale diritto nel campo religioso. Infatti, "I migranti portano con sé il proprio modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. Tutto ciò costituisce un patrimonio, per così dire, spirituale di pensiero, di tradizione e di cultura che perdurerà anche fuori della patria. Tale patrimonio, pertanto, deve essere tenuto dappertutto in gran conto" (De Pastorali migratorum Cura, AAS LXI (1969), nn. 4 e 11).

2. Impegno e strategia della pastorale circa l'identità culturale dei migranti

La Chiesa è, per sua natura, una e cattolica. Infatti, essa è il Corpo di Cristo, e la sua unità è data dal Capo: Cristo Gesù, che con il suo Spirito vivificante la tiene saldamente unita, al di là di tutte le differenze culturali. La Chiesa, mediante la forza dello Spirito, "in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica... Cristo e la Chiesa che a lui con la sua predicazione evangelica rende testimonianza, superano i particolarismi di



razza e di nazionalità, sicché a nessuno e in nessun luogo possono apparire estranei" (Decr. Ad Gentes 4; 8).

Ogni chiesa locale o particolare è cattolica, e si presenta come realizzazione dell'unica Chiesa di Cristo. I migranti nella pratica della loro fede non dovranno sentirsi stranieri in nessun Paese, in nessuna regione in cui c'è la Chiesa di Cristo, che vive ed opera, che celebra l'Eucaristia, mistero di carità e fonte di unità; nell'Eucaristia tutti si sentono fratelli.

Dal carattere cattolico della Chiesa, che trae la sua unità dall'azione incessante dello Spirito vivificante e che tende all'unificazione della famiglia umana in Cristo, seguono le direttive per un'azione pastorale concreta ed efficace a vantaggio dei migranti, la quale, nella molteplicità delle forme, dovrà tendere ad una più convinta e reale fraternità. Tali direttive si possono così delineare:

a) La chiesa locale ha il dovere di rispettare, anzi di favorire l'identità culturale dei migranti; essi, infatti, recano con sé dei valori radicati nelle esperienze secolari dei rispettivi popoli, che hanno dato vita nel tempo a forme ed espressioni spesso geniali di civiltà, di arte e di religione, che formano l'intima struttura della loro personalità. E' questo un atteggiamento di fraterna carità che non può non essere oggetto di viva sollecitudine e che faciliterà al migrante il dovere di una convinta collaborazione.

b) La chiesa locale, nel tutelare tale identità culturale sia nel suo insieme che nei singoli elementi costitutivi, saprà apprezzarne il valore ed i compiti, anche in rapporto alla promozione della stabilità sociale nei Paesi di accoglienza. I migranti, infatti, vengono spesso in contatto con una società largamente agnostica o vagamente religiosa, in cui predomina una mentalità "secolarizzata", con diffuse implicazioni di carattere edonistico e permissivo, che non rinsaldano e talvolta minano i fondamenti dell'ordine, del progresso e del vero benessere. Ora le solide radici culturali e religiose di tanta parte dei migranti, se ben valutate operativamente, costituiscono un baluardo, un costante punto di positivo riferimento contro le naturali e ricorrenti tentazioni di cedimento ad una mentalità materialistica e secolarizzata.

c) Insieme, però, la chiesa locale non potrà non avvertire la pressante sollecitudine di inserire vitalmente i migranti nel fervido tessuto della Nazione ospitante e soprattutto della comunità ecclesiale, così da evitare tensioni e conflitti, facilitando invece una interazione ed un confronto che consentano al fenomeno dell'immigrazione di divenire, mediante il contributo delle diverse culture, un arricchimento per tutti.

In sintesi, le chiese locali dovranno offrire agli immigrati una pastorale che in certo modo li faccia sentire "in patria", e cioè in un ambiente di comprensione, di armonia e di aiuto reciproco.

3. Comportamento del migrante in rapporto alla propria identità culturale

A proposito della sua identità culturale, anche il migrante assumerà le proprie responsabilità, mediante un atteggiamento positivo ed aperto che richiede consapevolezza ed impegno.

Egli è chiamato a superare e ad eliminare il naturale complesso di inferiorità e di emarginazione, nella matura coscienza di essere apportatore di valori culturali e religiosi che contribuiscono al bene della società in genere e della Chiesa locale in particolare. Pur facen-

do parte della propria "comunità di migranti", assistita da sacerdoti della stessa lingua e cultura (cfr. Exsul Familia, XLIV (1952) p. 692; Motu Proprio "Pastorali Migratorum Cura", AAS LXI (1969) n. 12; Chiesa e mobiumana AAS LXX (1978) n. 4), non si esimerà dal partecipare con generoso proposito alle solenni celebrazioni liturgiche, come pure alle manifestazioni culturali del popolo ospitante, adoperandosi di conoscerne la lingua e i fondamentali fattori di cultura per individuarne ed accoglierne gli autentici valori. Al tempo stesso il migrante avvicinerà con animo fraterno anche gli altri gruppi di emigrazione presenti nello stesso Paese, provenienti da altri popoli, culture, religioni, o da altre confessioni cristiane.

L'impegno primario resta, tuttavia, quello di approfondire la propria fede cristiana, per essere dovunque testimone sereno e convinto del Vangelo, sale della terra e luce del mondo, secondo il comando del divin Maestro ed in armonia con l'impellente esigenza della propria coscienza, evocata dalla forza della verità. Una vita coerente con la propria fede, in mezzo ad una vasta ed intuibile gamma di inquietudini, pene e difficoltà, se da una parte consente di accettare e sublimare la dura realtà dell'emigrazione, dall'altra induce le popolazioni ospitanti all'accoglimento ed al rispetto delle peculiarità di cultura e di tradizione dei migranti.

4. *Il senso della cattolicità e l'identità culturale*

Il 19 Febbraio 1981, nell'Omelia della S. Messa celebrata nello stadio di Karachi, il Santo Padre parlando dell'Eucaristia, Sacramento di unità, illustrava il senso della cattolicità della Chiesa con queste incisive parole: "Questo grande Sacramento che ci fa partecipare alla vita di Cristo, ci unisce anche gli uni agli altri, insieme con tutti i membri della Chiesa, con tutti i battezzati di ogni età e paese. Benché noi che apparteniamo alla Chiesa, siamo sparsi per il mondo, benché noi parliamo lingue diverse, abbiamo diverse tradizioni culturali e siamo cittadini di diverse Nazioni, perché c'è un solo pane, noi siamo molti in un solo corpo, proprio, perché noi tutti partecipiamo di quest'unico pane".

I documenti del magistero pontificio, che propongono alle Conferenze Episcopali la pastorale specializzata per i migranti, hanno tutti il respiro della cattolicità. Essi sollecitano l'intesa e la diligente cura sia delle chiese di partenza come di quelle di arrivo dei migranti, mettendo in evidenza come nel ministero pastorale di detto settore, ispirato al tempo stesso all'unità ed al rispetto delle diverse e varie identità culturali, tali chiese particolari realizzino in se stesse l'essere Chiesa cattolica, la cui azione redentiva nasce e si estende dall'unico altare, perché è l'unico sacrificio Eucaristico che fonda e costruisce la Chiesa.

I sommi Pontefici particolarmente da Pio XII in poi, hanno perseguito ed illustrato con costanza tale obiettivo, ricordando come le chiese di immigrazione si sviluppano e maturano come Chiesa, anche nella misura con cui accolgono nel loro seno la ricchezza spirituale, religiosa, culturale dei migranti, in una genuina esperienza ecclesiale di universalità.

Giovanni Paolo II, nei pellegrinaggi apostolici compiuti con proposito insonne in questo triennio, non ha tralasciato occasione per parlare ai migranti, presentando la realtà della loro identità religioso-culturale come potenzialità di irradiazione della fede e come valido strumento di azione missionaria, potenziale a cui la Chiesa ha sempre attinto nel corso della sua bimillenaria storia di salvezza, per realizzare l'incarnazione del Vangelo nelle varie culture. A tale proposito sarà sufficiente citare un brano del discorso che il Santo Padre rivolse ai migranti polacchi in Germania, il 16 Novembre 1980. Anzitutto Egli riferiva alcuni passi significativi della solenne dichiarazione dei Vescovi Europei, indirizzata al mondo per l'anno giubilare di S. Benedetto, Patrono d'Europa: "La libertà e la giustizia richiedono che uomini e popoli abbiano spazio sufficiente per lo sviluppo dei valori che sono loro propri. Ogni popolo, ogni minoranza etnica ha la sua identità, tradizione e cultura". Poi il Sommo Pontefice così proseguiva: "Ciascuno deve quindi proteggere, rileggere e sviluppare ciò che è in lui, ciò che è dentro, che è iscritto nel suo cuore, deve ricordarsi del suo ruolo, dell'eredità da cui è cresciuto, che lo ha formato e che costituisce una parte integrale della sua psiche e della sua personalità. L'uomo consapevole della sua identità proveniente dalla fede e dalla cultura cristiana degli avi e dei padri, conserverà la sua dignità, troverà il rispetto degli altri e sarà membro di pieno valore nella società in cui vive".

Ciò significa, come già detto, che il cristiano, in qualunque paese emigri, dovrà sentirsi membro vivo della Chiesa e non straniero; e mediante la testimonianza della propria fede incarnerà valori universali di giustizia, di pace e di amore, che non possono non arricchire il paese ospitante, assicurando i beni di un'ordinata convivenza civile.

Il Santo Padre, pertanto, esorta le Conferenze Episcopali e quanti, seguendo le loro direttive, svolgono una generosa azione pastorale a favore dei migranti, a voler continuare ed incrementare una operosità sapiente e perspicace, suggerita dall'amore di Cristo, che tenga presenti al tempo stesso le esigenze del più genuino rispetto dei singoli gruppi di migranti, e quelle derivanti dall'unità e cattolicità della Chiesa. Tra la chiesa locale e le comunità di immigrazione si stabilirà così una unione di spiriti e di intenti operativi, che riflettendo la realtà della chiesa primitiva: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola" (At. 4, 32), farà rivivere e diffonderà la gioia dell'amore fraterno, secondo le parole del Salmista: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal. 132, 1).

Con tali voti, il Vicario di Cristo, partecipe dell'azione pastorale delle singole chiese, invoca i lumi ed i conforti della divina assistenza, in pegno dei quali imparte di cuore la Benedizione Apostolica, con particolare riguardo a tutti i migranti ed alle loro famiglie.

Mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di profonda venerazione

di Vostra Eminenza Reverendissima
dev.mo in Domino

A. Card. Casaroli

UNA PAGINA DI STORIA

LA "ST. RAPHAEL VEREIN" E MONS. SCALABRINI

La " St. Raphaels Verein" è una società, costituita in Germania nella seconda metà del secolo scorso per la protezione degli emigrati tedeschi.

Fondata dall'Avv. Pier Paolo Cahensly (1838-1923), fu canonicamente eretta a Magonza in occasione del Congresso Cattolico del 13 settembre 1871, e poi approvata dal Papa Leone XIII nel 1878.

Il Cahensly, Deputato della Camera Prussiana per la città di Limburg, era Direttore di una grande azienda commerciale. Nei suoi molti viaggi ebbe modo perciò di rendersi conto personalmente delle inumane condizioni e dei vili trattamenti ai quali andavano incontro gli emigrati. Questo lo spinse a un'attività instancabile, diretta a promuovere opere di assistenza morale, religiosa e materiale, in favore dei suoi connazionali emigrati. Riunì un gruppo di cattolici volenterosi, e con essi fondò una società composta e diretta da laici provvisti di mezzi finanziari capaci di sostenerla coi propri contributi al fine di assicurare una assistenza gratuita agli emigrati: la chiamò "Raphaels Verein" e "St. Raphaels Verein", più tardi, nel 1894.

In una udienza concessagli nel 1882 dal Papa, questi lo incoraggiava a stabilire la San Raffaele anche in Italia per gli emigrati Italiani. Fu pure quello l'anno in cui il Conte Acquaderni proponeva una proposta in tal senso al Congresso Cattolico Italiano di Napoli per l'istituzione della Società San Raffaele per la protezione degli emigrati all'estero. Da parte sua il Cahensly non rimase indifferente all'invito del Santo Padre, e si diede subito a stabilire contatti con personaggi di primo piano nella vita pubblica italiana. Si rivolse anche a Don Bosco, il quale non credette di poter assumere ruoli in questo campo, almeno per allora. Poté, invece, avere un primo incontro con lo Scalabrini a Piacenza, nel 1891, che segnò l'inizio di una lunga e sincera cooperazione nell'opera di assistenza agli emigrati in una visione di internazionalità.

Il Vescovo di Piacenza diede vita nella sua città episcopale all'"Associazione Nazionale di Patronato degli Emigrati", chiamata "Società di San Raffaele", che ispirata a quella tedesca, ne perseguiva gli stessi fini, ben distinguendo le competenze dei suoi membri. La visione dello Scalabrini era quella di una associazione di laici e sacerdoti, che insieme si dedicassero alla protezione dei diritti e alla promozione del bene religioso e sociale dei migranti, ciascuno nel proprio campo.

Il Cahensly ebbe dei momenti difficili con l'Episcopato Americano, a seguito di alcune sue proposte inoltrate al Papa, ma non accette dai Vescovi di quella nazione e non ammesse dalla Santa Sede. I suoi sforzi non furono senza frutto, perché assicurarono un'efficace rete di assistenza spirituale e materiale per gli emigrati sia tedeschi che di altre nazionalità.

La Società fondata dallo Scalabrini era diretta dal Marchese Volpelandi, uomo di grandi meriti nel campo cattolico sia nella diocesi di Piacenza che a livello nazionale.

Le finalità e il lavoro della "St. Raphaels Verein" tedesca sono brevemente tratteggiati in una nota del volume "La Società Italiana di fronte alle prime migrazioni di massa", del CSER di Roma:
"..... proteggere gli emigrati dai numerosi pericoli che li minacciavano e di provvedere ai loro bisogni spirituali, specialmente quelli concernenti religione e moralità" - "In tutti i principali porti di mare d'Europa e d'America, la Società aveva i suoi rappresentanti, in parte Sacerdoti, in parte laici, che prestavano l'aiuto agli emigrati fino al loro stabilirsi al di là dell'oceano. I servizi prestati erano del tutto gratuiti".

Il pensiero dello Scalabrini per la sua *Associazione Nazionale di Patronato* era formulato anche se non ancora in forma definitiva, da lui stesso in questi termini nel suo primo opuscolo sulla emigrazione italiana del 1887:
"..... un'Associazione di Patronato, ... la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, ... a quel duplice scopo, ... di provvedere agli interessi spirituali e materiali dei poveretti, che abbandonano il luogo natio per attraversare l'oceano; quindi:
1) sottrarre gli emigrati alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;
2) istituire un officio che prepari quanto occorre per il collocamento degli emigrati, sbarcati che siano nei porti d'America, di guisa che ogni volta un italiano si indirizzasse alla "Associazione", questa potesse assicurargli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrazione, in caso contrario;
3) fornire soccorsi in casi di disastri o di infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco;
4) muovere una guerra implacabile, mi si permetta l'espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, "turpis lucri gratia";
5) procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigrati andranno a stabilirsi".

Al momento presente, questi fini sono perseguiti sotto forme e metodi nuovi dalla Congregazione Scalabriniana dei Missionari di San Carlo per l'emigrazione in generale, e dalla UCEI della

bile necessità di provvedere alla moltitudine di profughi, a molti dei quali era intercluso il ritorno nella propria casa, e quando da alcune nazioni troppo popolate, non pochi uomini, stretti dalla povertà, divisavano di andare all'estero, sempre presso la nostra Segreteria di Stato costituimmo un Ufficio migrazione, con due sezioni, di cui la prima per l'emigrazione libera, l'altra per quella forzosa; deputammo un ecclesiastico presso l'Ufficio Migrazione eretto a Ginevra, che assistesse ai convegni internazionali che vi si sarebbero adunati, e recentemente approvammo una "Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni", fine della quale è unire e collegare le forze di quante associazioni e comitati cattolici esistono nel mondo, rafforzare e coordinare le loro proposte e le iniziative a pro degli emigranti e altri profughi".

Martino Bortolazzo

Conferenza Episcopale Italiana per quella d'Italia.

La "St. Raphaels Verein" continua la sua missione con il nome di "Raphaels Verein", di cui è segretario il Dr. Viktor Mohr, con sede nella città portuale di Amburgo.

Circa l'identità della ICMC (Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni), fondata a Ginevra nel 1951, va bene riportare quanto la Costituzione "Exul Familia" di Pio XII ci dice al n. 67:
"Quando poi, composte finalmente, anche se non del tutto, le cose nella pace, s'avvertì giorno più l'impreteri-

Cfr. "Exul Familia", Costituzione Apostolica del 1951.
Scalabrini, *L'Emigrazione Italiana in America*, Piacenza 1887.
Archivio Generale Scalabriniano, Cart. n. 111.
CSER, Roma, *La Società Italiana di fronte alle prime migrazioni di massa* (gennaio-giugno, 1968).

AI GIOVANI O QUASI GIOVANI

Le VACANZE–OASI, puntualmente, ritornano anche quest'anno. Come le passeremo? Sprecarle sarebbe un vero peccato. I PADRI SCALABRINIANI DELLA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA DI LONDRA, che da decenni assistono i nostri italiani all'estero, hanno una proposta interessante. Perché non provare? Essi hanno fondato l'OASI, predisponendo un programma di Vacanze–Studio della lingua inglese a Londra.

L'esperienza ci insegna che è l'unico modo serio per prendere contatto e approfondire la lingua più diffusa del mondo, e insieme arricchirsi con l'esperienza stimolante e costruttiva di una vita diversa, divisa con altri per costumi, tradizioni, mentalità, e presso una famiglia inglese.

– L'OASI, per facilitare il contatto diretto con la gente inglese, ha scelto con senso di responsabilità, in modo da dare la massima sicurezza ai giovani e soprattutto ai loro genitori, una rosa di FAMIGLIE inglesi ospitanti, che offrano ogni garanzia sotto tutti gli aspetti: morale, culturale, sociale.

– L'OASI si è preparata e collaudata uno staff di insegnanti inglesi, affinché la SCUOLA con i suoi Corsi diversificati possa dare ai volenterosi il massimo rendimento.

– L'OASI, per consentire la partecipazione al maggior numero possibile di giovani delle varie età, si è sforzata di contenere le SPESE di soggiorno dentro una cifra ragionevole, e certamente inferiore ad altri.

– L'OASI, infine, vuole soprattutto garantire ai genitori la massima tranquillità; i giovani li conoscono i genitori e loro sanno se mandarli o no all'estero: l'OASI la conosciamo noi, e tutti coloro che da anni ci seguono. I Padri della Missione Cattolica Italiana di Londra si rendono responsabili della buona riuscita delle Vacanze-Studio, a patto che i giovani sappiano essere responsabili.

Il Museo più bello del mondo è il British Museum. Ma sapete qual è il museo più bello d'Inghilterra? LONDRA! Provate e vedrete. Una cosa è certa: a Londra non ci si annoia mai, neanche se piove, tantomeno d'estate!

NOI del Centro Cattolico Italiano di Londra faremo tutto il possibile perché resti un momento indimenticabile.

Ai partecipanti chiediamo in cambio lealtà e responsabilità

DIREZIONE

P. Alberto Vico
Scalabrini Fathers
20, Brixton Rd. -
LONDON, S.W. 9
tel. (01) 735.82.35

Direttore
per l'Italia

P. Pierino Cuman
Istituto Cristoforo Colombo
OASI Via Torta, 14
29100 PIACENZA
tel. (0523) 37.583
Feriali: 17.00–19.00

Per chi parte da Roma:

Oasi - Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA
tel. (06) 589.0736 - feriali: 15.00–16.00